

Convegno Regionale della Vita consacrata

*“Evangelizzare la Vita Consacrata con passione e rischio,
in un mondo globale ed interculturale”*

Testimonianza di Elda Benthley

Vorrei dividere questo mio intervento in due parti: in prima battuta vorrei raccontarvi la mia storia, poi vorrei trarne qualche riflessione circa la forma particolare che essa ha assunto.

Mia nonna si chiamava Carmela. Quindi il Carmelo, o meglio la Madonna, mi ha tenuto d’occhio ancor prima che io nascessi, quando non ne sapevo niente. Quand’ero bambina il 16 luglio era sempre festa, ma per la verità a me del risvolto religioso della ricorrenza non interessava molto. Era l’onomastico della nonna e si stava bene tutti insieme: questo bastava. Però, mentre vivevo nella beata incoscienza, mia nonna e mio nonno seminavano in me il seme della Fede. Mi ricordo il Rosario quotidiano (rigorosamente in latino, di sera in campagna), la sequela di Ave Maria/Sancta Maria e qualche gomitata affettuosa quando il nonno -un po’ sordo- non andava a tempo. Era un ritmo sereno e dolce come tutto il clima che si viveva in famiglia: i bambini imparano da questo.

Superata l’infanzia, la vita porta con sé un peso (per ognuno il suo), non sempre facile da sopportare. Così, nell’adolescenza l’ateismo di mio padre trovava le sue ragioni teoriche nella lettura dei filosofi dell’età moderna e quelle pratiche nella fatica di vivere con un solo genitore (per una grave malattia della mamma).

Lì è tornata a galla la nostalgia del passato: forse Dio non era tanto credibile, ma quant’era bello e buono (come la nonna Carmela e il nonno Santi!). Non si poteva perderLo così, senza un rimpianto. Quando ho incontrato Comunione e Liberazione l’ho seguita perché non volevo perdere Dio che mi..piaceva troppo perché aveva il Volto di chi mi aveva voluto bene. C.L. è stata il gancio che mi ha tenuto nella Chiesa per circa 15 anni.

Poi, dentro quel Movimento, ho conosciuto i frati carmelitani.

Quando ho capito di “essere” carmelitana ancora non sapevo molto della storia dei nostri Santi né del loro carisma ma ero sicura che quella era la strada adatta a me, la porzione di Chiesa in cui Gesù mi aveva incontrato per salvarmi. Tutto il lavoro è venuto dopo: all’inizio c’è stato un dono che mi ha rivelato a me stessa.

Nel Movimento Ecclesiale Carmelitano, nato dalla scelta dei nostri frati di dar vita a un movimento radicato nell’antico ceppo del carisma del Carmelo, poco prima dei trent’anni, ho cominciato ad intuire che “Dio solo basta”. Vivendo nella mia comunità, ho sperimentato che offrire la propria vita al Signore per la Chiesa non significa perdere qualcosa ma “trovare un di più”. Un di più di amicizie, di legami vitali, di impegni, di “figli”, ..di VITA.

Così è iniziata un’altra tappa del percorso: la cosa che subito mi è sembrato più logico fare è stato confluire in uno dei ceppi della vita consacrata carmelitana “tradizionale”. Sono stata in monastero e anche in convento con le suore di vita attiva, due estati per discernere. Ma sin dal primo giorno, dall’una parte come dall’altra, tutto era bello e -purtroppo, con mio grande dolore- per me “artificiale”. Io mi sentivo ed ero profondamente “laica” o, come preferisco dire “normale” (nel senso di tagliata per una vita ordinaria).

È stato nel corso di questo travaglio che, con alcune amiche che attraversavano vicende vocazionali analoghe alla mia, ho “incontrato” i testi di Madeleine Delbrèl: laica, mistica, vicinissima al carisma del Carmelo, collaboratrice esterna –con alcuni testi sul ruolo del laico cristiano- al Concilio Vaticano II, morta “casualmente” proprio nell’anno della mia nascita, vissuta nei sobborghi della Parigi operaia del dopoguerra come assistente sociale insieme a un piccolo manipolo di donne, in appartamenti comuni, senza abiti né distintivi di sorta, autrice di scritti di varia natura tutti centrati sulla possibilità di sperimentare una “mistica dell’ordinario-quotidiano” non meno reale e profonda di quella che si vive in un monastero. Contemporaneamente, nel nostro Movimento, si proponeva una catechesi centrata sull’intuizione che la sequela dei cosiddetti “consigli evangelici” non fosse una prerogativa dei consacrati ma costituisse (in forme diverse) la logica stessa della vocazione battesimale di ogni cristiano, una vocazione all’ Amore che ha in sé la logica del “sempre di più” a prescindere dallo stato di vita del singolo fedele.

Pian piano si è accesa una luce nuova sulla mia situazione. Io volevo essere ed ero così: laica nella forma, consacrata nella sostanza, carmelitana e aperta al mondo -anzi immersa in esso come qualsiasi laico- non separata da esso. Con le mie amiche e con alcuni Padri abbiamo avviato un lungo percorso di..elaborazione: quasi vent’anni di incontri, dibattiti, questioni..e soprattutto di vita, nelle comunità del Movimento e nel mondo. Da circa tre anni abbiamo finalmente una regola, delle promesse private e, nel Carmelo nel mondo, una piccola fraternità a distanza (siamo distribuite in varie parti dell’Italia) di riferimento, che si incontra periodicamente e si sostiene nel cammino di obbedienza, povertà e castità che abbiamo scelto di declinare in un’esistenza in nulla diversa da quella laicale ordinaria.

Questi i fatti. Ora vorrei trarne alcune riflessioni.

In primo luogo, io credo che la vocazione non sia un “abito” sovrapposto alla nostra esistenza, ma la nostra vita stessa, che è chiamata a condividere il dialogo d’amore della Trinità (come afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica quando parla dell’altissima dignità dell’uomo chiamato al dialogo d’amore con il suo Creatore). Nel dialogo trinitario, in cui siamo “pensati” sin dall’eternità, a ciascuno di noi che si mette in ascolto delle circostanze è rivelata una “parola” da rendere carne, la propria carne: in questa adesione al disegno di Dio che coincide con l’essenza più vera del nostro essere credo consista l’esser santi.

Per questo trovo particolarmente significativa per la comprensione del mio stato di vita la tendenza dell’attuale riflessione teologica a considerare i cosiddetti “consigli evangelici” come espressione dell’universale chiamata alla santità dei battezzati di cui il Concilio Vaticano II ci parla; una via da percorrere in modi e forme diverse a seconda della specifica forma di vita di ciascuno.

La nostra regola, essenziale nelle sue linee ed elastica nei contenuti, esprime proprio il tentativo di leggere i tre voti come tensione a un dono totale e indiviso della vita a Cristo, pur senza che tale tensione al “sempre di più” preveda le forme tipiche della vita consacrata tradizionale (abito, convento, opera comune, distacco dal secolo..) che la distinguono anche fenomenologicamente dallo stato laicale.

La piccola fraternità che abbiamo costituito, con i ritmi di una vicinanza “possibile”, ed il legame quotidiano con la comunità locale del Movimento, rendono incarnate e dunque reali le nostre promesse.

Così la povertà è praticata come distacco dalle cose -di cui pure ci serviamo in modo ordinario- ma anche come stile di sobrietà e di condivisione delle risorse (economiche, di tempo, di energia..) a servizio del corpo ecclesiale nella porzione di esso che concretamente ci tocca; essa ci impegna a confrontare tra di noi e con chi ha la responsabilità ultima le scelte che facciamo in questo campo così come ogni membro di una famiglia dispone delle proprie energie e dei propri averi in un “noi” che ne detta i criteri in vista del bene comune.

La donazione indivisa del cuore a Cristo è custodita dalla guida di un padre spirituale e declinata nella cura quotidiana della preghiera personale, nella sequela attenta alle attività di formazione riservate a tutti i membri del M.E.C. nonché nella partecipazione elettiva alla liturgia e ai Sacramenti nei limiti consentiti dalla condizione concreta di vita.

La ricerca dell’obbedienza alla volontà di Dio si declina nell’affettuoso e familiare colloquio tra noi e in particolare nel vaglio delle scelte più importanti attraverso il dialogo con chi svolge il ruolo di superiore.

Si tratta senza dubbio di una condizione molto impegnativa, in cui libertà è continuamente sollecitata all’attenzione amorosa alle circostanze come luogo dell’incontro con lo Sposo e all’assunzione personale della responsabilità delle scelte, ma non è lasciata tanto sola da perdersi in un solipsismo individualista ed egoista.

In seconda istanza, vorrei riflettere brevemente sulla specificità “carismatica” della nostra forma di vita. La nostra consacrazione, come ho raccontato, è maturata all’interno della storia ormai più che ventennale del Movimento Ecclesiale Carmelitano. Tale Movimento nasce innestandosi sull’antico ceppo originario del Carmelo e desidera far suo, rivisitandolo secondo l’ecclesiologia conciliare di comunione, il carisma di santità fiorito in esso, rendendone parte attiva e protagonista -insieme ai consacrati- i fedeli laici chiamati dallo Spirito a parteciparne.

Il carmelitano sente come appello rivolto a sé e propria responsabilità ecclesiale il richiamo della “Novo millennio ineunte” a che tutti i battezzati imparino l’arte della preghiera “sino all’innamoramento del cuore”. Egli si assume in prima persona il compito ed il privilegio di essere collocato nel “cuore amante” della Chiesa, là dove la creatura umana, voce e coscienza di tutto il Creato, intesse il proprio dialogo d’Amore col Creatore.

Alla luce del Magistero dei suoi santi, vive la tensione dell’umanità intera (anche di quella non credente) verso l’unione mistica, cioè realissima, con il Signore come un compito affidatogli in prima persona e come la fonte di ogni altra missione ecclesiale. Il tentativo di assumere su di sé questo compito privilegiato caratterizza la nostra vocazione nella sua radice più preziosa e vuole rendere tutti gli atti della vita ordinaria -anche quelli apparentemente privi di bellezza e dignità- la “materia” del nostro amore sponsale al Signore.

È una sfida di certo superiore alle nostre forze, che accogliamo fiduciose nella Grazia di Dio e memori del “fiat” di Maria. Confidando nel Suo aiuto materno, percorriamo le strade delle nostre città custodendo in noi il Dono che abbiamo ricevuto per generarlo ancora oggi al mondo.